

| 795 RICOSTITUZIONE DEL MITO FAMILIARE NEL MINORENNE AUTORE DI REATO

L'esperienza del giudice penale minorile verifica il carattere eminentemente comunicativo dell'atto trasgressivo posto in essere dal minore deviante e conferma la necessità di decodifica del reato come sintomo di un disagio psico-evolutivo comunicato attraverso l'azione, per la carenza di un processo di pensiero capace di «modulare la sofferenza psichica implicita nella sua crescita e nel suo sviluppo di adolescente».

In questa prospettiva, di aggancio conoscitivo "interno" al reato, merita un'attenzione particolare la decodifica del mito familiare, inteso come coacervo di convincimenti e fantasie sulle modalità di affrontare le emozioni e di conoscere il mondo. Il reato commesso dall'adolescente, infatti, costituisce sovente espressione – spesso inconsapevole – di un mito familiare compensato transgenerazionalmente nella cultura affettiva del nucleo, che il minore stesso mette in discussione estroflettendo nella condotta anti-giuridica una propria sofferenza, in proposito non elaborata.

Il processo penale minorile – che realizza il suo scopo ed il suo significato nella capacità di rispondere alle esigenze riabilitative dell'indagato/imputato minorenni – si pone, anche mediante specifici istituti, come potenziale ambito di un intervento psico-socio-educativo capace di fare evolvere la personalità in formazione dell'adolescente e, nel contempo, di sostenere la funzione genitoriale in crisi di fronte alle difficoltà maturative del figlio, attraverso la ricostituzione di un mito familiare bonificato e più costruttivamente rielaborato.

Sommario 1. Introduzione. — 2. Processo minorile e adolescente. — 3. La rielaborazione del mito familiare nell'ambito del processo penale minorile: esemplificazione di un trattamento riabilitativo in una 'messa alla prova.' — 3.1. L'imputazione. — 3.2. L'anamnesi. — 3.3. Il collocamento in comunità e la rivelazione del rapporto incestuoso tra i fratelli. — 3.4. Il trattamento disposto dal Tribunale per i minorenni in sede civile.

1. INTRODUZIONE

La giustizia penale minorile è oggi, non solo in Italia, in forte tensione tra spinte di segno opposto:

– da un lato sussistono tendenze enfatizzate in chiave massmediatica che – essenzialmente in nome di esigenze di sicurezza e di allarme sociale – rivendicano l'introduzione di 'più penale', e con ciò avallano i processi difensivi, più o meno inconsci, con cui nella mente delle persone si tende a scindere il Sé dalla condotta distruttiva del soggetto deviante; soggetto che, in quanto adolescente, provoca il mondo adulto sulla bontà, coerenza e tenuta dei propri valori ideali;

– dall'altro permangono sollecitazioni a sviluppare ulteriormente la linea di educazione e di recupero dei minori autori di reato, nell'alveo dei criteri ispiratori di tutte le direttive internazionali sull'amministrazione della giustizia penale minorile, che in Italia hanno trovato attuazione nella riforma introdotta dal d.P.R. n. 448/1988 concernente la "Approvazione delle disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni", in piena sintonia con il principio riabilitativo della pena sancito dalla nostra Carta Costituzionale.

di
M. Chessa

e
M. Gasparini

—
*Magistrato e Giudice
onorario presso
il Tribunale
per i minorenni
di Milano*

Su tali presupposti l'attuale normativa penale minorile nel nostro Paese ha come fulcro l'orientamento riabilitativo, ritenuto nelle sue finalità educative necessario e congruo al superamento del blocco evolutivo dell'adolescente deviante. L'adozione di tale orientamento garantisce la tutela del minore nel suo diritto di crescita maturativa, avviando al rischio che le difficoltà della personalità in costruzione vengano stigmatizzate in identità negative e già definite.

Questa seconda linea di tendenza – condivisa pressochè da tutti gli 'addetti ai lavori' – trova significativo riscontro nella verifica che caratterizza l'esperienza del giudice penale minorile sotto un duplice profilo di 'premesse', che in questa sede interessa sottolineare.

a) Se l'adolescenza è il percorso – complesso e per molti versi drammatico – con cui il minore evolve verso la costituzione soggettiva della propria identità, distanziandosi emotivamente dalle immagini di un Sé bambino e dalle figure genitoriali fino allora vissute come onniscienti ed onnipotentemente protettive – la commissione di un reato da parte dell'adolescente rappresenta, nella quasi totalità dei casi, una manifestazione estroflessa della sofferenza psichica maturata in questo passaggio rituale della vita, allorchè tale sofferenza si fa eccessiva e il minore non trova, nel proprio ambiente relazionale, la possibilità di essere aiutato a modularla.

Il reato diventa allora un "gesto compiuto in condizioni di anestesia etica, all'insegna della necessità urgente di evacuare una tensione insostenibile" ⁽¹⁾ nell'illusione di "colmare rapidamente il ritardo evolutivo del proprio sviluppo" e come tale va decodificato in quanto 'sintomo' ⁽²⁾ – cioè segnale – di sofferenza profonda plasticamente descritta da Winnicott ⁽³⁾ come un 'SOS' lanciato verso l'ambiente affinché risponda e si occupi di lui.

b) Il trattamento della casistica penale minorile evidenzia – correlativamente – che nella fase adolescenziale della vita l'antisocialità ha perlopiù un'eziologia traumatica, ascrivibile a vicende affettive mai elaborate nella trasmissione psichica familiare e transgenerazionale, ⁽⁴⁾ che vengono inconsapevolmente 'consegnate' all'adolescente come aree della mente prive di sufficiente capacità di pensiero per poter essere integrate nell'evoluzione della personalità. Il disagio psichico di tali problematiche viene riverberato all'esterno nel tentativo disfunzionale di saturarlo ⁽⁵⁾.

Viene in tal modo confermato quanto osservato da Blos ⁽⁶⁾ sul fatto che l'adolescente antisociale «fa la cosa sbagliata per il motivo giusto», cogliendo con ciò la spin-

⁽¹⁾ CHARMET, ROSCI, *La seconda nascita per una lettura psicoanalitica degli affetti in adolescenza: l'adolescente nella società senza padri*, Unicopli, 1992.

⁽²⁾ WINNICOTT (1961) "Vari tipi di psicoterapia", in *Dal Luogo delle Origini*, Cortina, 1990.

⁽³⁾ WINNICOTT "Alcuni aspetti psicologici della delinquenza minorile" in *Il Bambino deprivato: le origini della tendenza antisociale*, Cortina, 1986.

⁽⁴⁾ NERI, "Campo e fantasie transgenerazionali", in *Riv. psicoanalisi*, vol. XXXIX – n. 1, 1993, p. 43-82. FAIMBERG, KAES, ENRIQUEZ, BARANES, *Trasmissione della vita psichica tra le generazioni*, Borla, 1995, LOSO, *Psicoanalisi della famiglia – Percorsi teorico-*

clinici, Franco Angeli, 2000.

⁽⁵⁾ GASPARINI, "Il trattamento psico-socio-educativo dell'adolescente antisociale. L'esperienza del Servizio Minori sottoposti a procedimento penale nel Comune di Milano" in *Minori, giustizia penale e intervento dei Servizi*, Franco Angeli, 1998.

GASPARINI, *Adolescenza e reato: Gli interventi di tutela nella sfida alla crescita*. In *Viaggio attraverso i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, a cura di F. Mazzucchelli, ed. Franco Angeli, Milano, 2006.

⁽⁶⁾ BLOS, *L'adolescenza come fase di transizione. Aspetti e problemi del suo sviluppo*, Armando, 1996.

ta vitale del processo maturativo adolescenziale attraverso la necessità di un'elaborazione condivisa dei nuclei psichici dolorosi ed irrisolti nella propria storia affettiva, come condizione per togliere loro il ruolo di regista occulto nelle difficoltà di crescita e per porre in tal modo fine all'induzione della sofferenza psichica all'esterno.

Da qui l'importanza di cogliere la specifica valenza comunicativa del tipo di reato, che si rivela sempre correlato al trauma subito, o alla sofferenza psichica incistata all'interno della famiglia, e di collocarne la ricerca del significato nella storia affettiva, familiare e sociale del singolo adolescente.

2. PROCESSO MINORILE E ADOLESCENTE

Il procedimento penale minorile, nella sua prioritaria valenza educativo/riabilitativa, può attivare le condizioni per cogliere il paradossale SOS adolescenziale sotteso dal comportamento antisociale in una fase della vita particolarmente difficile, ma potenzialmente altrettanto dinamica; con la finalità di introdurre nel processo di sviluppo mentale del minore quei correttivi che possano meglio orientarne la successiva evoluzione nel contesto familiare e sociale che lo caratterizza.

Lo strumento tecnico a disposizione è quello della presa in carico psico-sociale che si declina negli 'accertamenti sulla personalità' e nella 'assistenza all'imputato minore' secondo quanto rispettivamente stabilito dagli artt. 9 e 12 d.P.R. 448/1988.

Tale presa in carico, finalizzata:

- 1) all'accertamento dell'imputabilità e del grado di responsabilità del minore autore di reato;
- 2) all'acquisizione delle più appropriate misure penali (misure cautelari, tipologia di sentenze);
- 3) all'adozione degli opportuni provvedimenti civili 'a tutela', in via provvisoria e d'urgenza.

Accompagna l'*iter* penale sin dal suo esordio ed è in grado di incidere, con positiva efficacia, sullo svolgimento e sull'esito relativi.

3. L'ANAMNESI PSICO-SOCIALE

L'esplicitato taglio di trattazione consente di entrare 'nel vivo' del tema in esame.

Tra le aree dell'osservazione che vengono esplorate dagli operatori, infatti, l'anamnesi psico sociale individuale, intergenerazionale e transgenerazionale si pone come contributo centrale in quanto rappresenta un prezioso strumento di conoscenza e di giudizio del minore autore di reato:

– essa consente di ricostruire la storia affettiva e sociale del ragazzo fin dallo sviluppo iniziale, individuando i vari meccanismi psicologici utilizzati nella strutturazione della personalità;

– consente inoltre di formulare ipotesi psicodinamiche sulle motivazioni affettive in base alle quali il suo sviluppo si è declinato secondo certe modalità piuttosto che altre;

– permette infine di evidenziare le risorse affettive introiettate, le aree investite da maggiore conflittualità, nonché i modelli identificatori privilegiati, per così dire 'ereditati' dal minore nella cultura affettiva familiare.

Il trattamento di questa casistica porta a riflettere sulle possibili connessioni tra il

reato e il cosiddetto 'mito familiare', inteso come coacervo di fantasie e convincimenti, spesso inconsapevoli, sulla modalità di vivere le emozioni e percepire la realtà psichica interna ed esterna (fantasie e convincimenti che specularmente ruotano intorno all'ineluttabilità del vivere in un certo modo specifiche emozioni).

Ci si trova spesso di fronte ad una serie di fantasie transgenerazionali ⁽⁷⁾, non mentalizzate ed inconsapevoli, che possono rimanere compensate per alcune generazioni e che l'adolescenza del ragazzo, con effetto scatenante, può tradurre in azione.

Si tratta di problemi di origine, quindi, molto lontane che vengono trasmessi attraverso 'catene di identificazione' ricostruibili all'interno delle vicende familiari in cui – spesso – troviamo madri che, pur avendo amato molto i figli, hanno avuto difficoltà ad affrontare con loro i processi di separazione-individuazione; o troviamo padri svalutati e assenti che non hanno potuto/saputo trasmettere ai figli il fascino di conquistare le cose e di scoprire il mondo, anche se questo comporta fatica e impegno. Nella raccolta e lettura di tali elementi osservativi l'intervento psico-sociale dovrebbe essere finalizzato all'assunzione, da parte degli operatori, della 'funzione pensante', intesa come capacità di istituire legami tra circostanze e fatti apparentemente casuali, per evincerne il significato emotivo – vale a dire di 'senso' – fino ad allora negato.

Se l'operatore riesce ad instaurare una relazione autenticamente recettiva possono emergere nuclei incistati nella storia individuale e familiare:

- nodi affettivi problematici, che vengono a volte descritti come apparentemente marginali o, al contrario, fortemente traumatici per i quali, però, non sono state trovate le parole che ne contenessero il significato.

- la trasmissione inconsapevole di esperienze emotive "mentalmente indigerite", silenziosamente sedimentate nella storia intersoggettiva e quindi vissute dall'adolescente nella solitudine, nell'assenza della speranza di potere essere realmente condivise.

Solitamente sono eventi che ruotano intorno ad angosce di perdita o a vissuti di fragilità narcisistica che, conseguentemente, hanno una vasta eco nelle stesse angosce fisiologiche presenti nella fase adolescenziale. È una cultura affettiva, a volte cresciuta intorno ad eventi emotivi, 'segreti', più frequentemente traumatici della storia individuale di uno dei componenti il nucleo, che enfatizzano un mai elaborato vissuto di inconsistenza e di incapacità di reggere la propria realtà psichica interna ed esterna.

Episodi di questo tipo si trovano spesso nella storia affettiva di uno dei genitori, in cui l'altro è mantenuto estraneo, oppure in episodi che riguardano la stessa coppia parentale e che costituiscono la motivazione profonda all'origine del loro accoppiamento. Talvolta si tratta di eventi – riguardanti sia la coppia genitoriale che il figlio – che pur essendo condivisi sul piano esperienziale non risultano elaborati mentalmente e quindi non sono integrati nella storia individuale e familiare: è una storia di un tessuto emotivo comune, costantemente negata, ma per questo sempre attiva nel plasmare le specifiche modalità relazionali e gli accadimenti ad esse conseguenti. A volte si tratta di angosce di perdita, correlate alla nascita del figlio, come ad esempio un parto a rischio, una nascita prematura, un'ospedalizzazione precoce, oppure angosce

⁽⁷⁾ FAIMBERG, *Trasmissione*, cit.

sce di cui lo stesso nucleo è intriso quali il fallimento nella professione paterna, la separazione genitoriale conflittuale e traumatica, l'abuso e il maltrattamento, la trascuratezza affettiva ed educativa, incidenti successivi o eventi che hanno implicato l'interruzione del rapporto con la figura materna, paterna o comunque affettivamente pregnante.

Parallelamente, nell'anamnesi genitoriali sono evidenziabili correlazioni con analoghe situazioni di deprivazione affettiva, (non necessariamente coincidenti con lo svantaggio socio-economico), conseguenti ad autonomizzazioni precoci, sradicamento dal paese d'origine, separazioni coniugali e lutti mai elaborati. Di particolare gravità risultano i lutti riferiti ad altri figli, di cui spesso l'adolescente deviante assume il nome, nel tentativo di colmare un vuoto inaffrontabile. La devianza del figlio, in questo caso, può assumere il significato di contestare un'identità fittizia ed ineluttabile e di rovesciare un 'falso sé' ⁽⁸⁾ mortificante.

Altro elemento eziologicamente importante nella condotta deviante è il blocco affettivo della crescita di uno o di entrambe le figure genitoriali per i traumatismi subiti e mai elaborati per la povertà di risorse psichiche della famiglia d'origine, che viene trasmesso transgenerazionalmente ai figli come una silente quanto ineluttabile impossibilità di completare il processo maturativo.

Eventi di questo genere sembrano incidere in modo significativo sulle modalità relazionali, difensivamente fusionali o al contrario espulsive, che possono essere instaurate dai genitori e sulle conseguenti difficoltà ad accettare un reale processo di separazione-individuazione del figlio.

Non si può quindi cogliere il reale significato simbolico del reato adolescenziale se non lo si iscrive nel tessuto vivo delle relazioni affettive trascorse ed attuali. E questa è operazione conoscitiva e valutativa di eminente significato per le stesse decisioni che spettano al Giudice Minorile.

I vissuti emotivi di cui il reato è intriso appaiono infatti complementari o concordanti con gli stessi vissuti emotivi genitoriali, sedimentati all'interno di una 'produzione intersoggettiva' ⁽⁹⁾ familiare e transgenerazionale – vale a dire inconscia – che fa parte del soggetto. È una sorta di patto silente di cui il reato può tentare di rovesciare le sorti o, al contrario, può confermarne l'ineluttabilità se non viene accolta la richiesta di aiuto; tale richiesta è muta di parole, ma viene 'gridata' con l'azione.

Non rispondere all'appello intrinseco nella manifestazione deviante equivale allora ad orientare il sintomo trasgressivo in 'organizzatore' della personalità futura e deludere le speranze di sciogliere l'enigma di una recuperabilità possibile.

Al contrario raggiungere l'adolescente significa raggiungerlo all'interno di quel patto con le figure pregnanti, inconsapevole quanto profondamente attivo nella relazione; significa quindi accogliere anche le difficoltà genitoriali e sostenerne l'evoluzione, così da consentire l'effetto di una «doppia terapia, giacché, quando diamo una mano ai genitori ad essere di aiuto ai propri figli, in realtà sono i genitori stessi che noi aiutiamo» ⁽¹⁰⁾.

⁽⁸⁾ WINNICOTT, *La psicosi e l'assistenza al bambino*, in *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Martinelli, 1975.

⁽⁹⁾ FAIMBERG, *Trasmissione*, cit.

⁽¹⁰⁾ WINNICOTT, "La tendenza antisociale", p. 156, in *Il bambino deprivato: le origini della tendenza antisociale*, Cortina, 1986.

Per questo è importante, sia per il minore imputato che per il suo contesto familiare, la formulazione di un intervento psico-sociale che, anziché declinarsi nella sola dimensione diagnostico/valutativa (sia delle difficoltà evolutive, ormai evidenti, del minore che di quelle interne al nucleo) consenta di trasformare la relazione, nata in un contesto di controllo nell'ambito del procedimento penale, in una relazione di aiuto che:

- da una parte sappia accogliere e capire il disagio maturativo sotteso all'agito deviante;

- dall'altra si ponga a sostegno delle funzioni genitoriali consentendo, all'interno di un setting mentalmente elaborativo, di rendere pensabili proprio quei nuclei di sofferenza mentale che nella storia della famiglia hanno, pur inconsapevolmente, condizionato la crescita dei figli. Sono le risultanze di tali complesse elaborazioni psichiche che rendono possibile il graduale sviluppo di una nuova responsabilità nell'adolescente rispetto alle proprie azioni antisociali. Egli può, a quel punto, imparare a pensare al significato dei propri agiti con strumenti nuovi e più sofisticati⁽¹¹⁾ che gli consentano di rispondere alle difficoltà con il pensiero, piuttosto che con l'ottusità dell'azione. Perché ciò accada – peraltro – l'adolescente deve potere fruire di una funzione genitoriale capace di assumere a sua volta l'onere elaborativo della propria storia affettiva, capace quindi di offrirsi come ambito di apprendimento condiviso, simbolico ed interumano⁽¹²⁾, nel quale possano trovare riconoscimento e rispetto le esigenze affettive e diversificate dell'altro.

Questo duplice lavoro di mentalizzazione della propria storia affettiva, sia da parte del ragazzo che da parte dei genitori (in cui egli si rispecchia) consente all'adolescente una fondazione autenticamente etica del proprio agire e della capacità di assumere la responsabilità delle proprie azioni nei confronti dell'Altro.

3. LA RIELABORAZIONE DEL MITO FAMILIARE NELL'AMBITO DEL PROCESSO PENALE MINORILE: ESEMPLIFICAZIONE DI UN TRATTAMENTO RIABILITATIVO IN UNA 'MESSA ALLA PROVA'

3.1. L'imputazione

Roberto (classe 1992), è imputato " del delitto p. e p. dagli artt. c.p.v., 609-bis, comma 2, 609-ter, comma 1, c.p. perché, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, in diverse occasioni, abusando delle condizioni d'inferiorità fisica e psichica della sorella Luisa (classe 1995), all'interno dell'abitazione familiare compiva nei confronti della stessa atti sessuali consistiti in toccamenti reciproci nelle parti intime, baci e in almeno due occasioni nel tentativo di penetrarla nella vagina; fatto aggravato perché commesso nei confronti di minore di anni 14. In ... dal 2005 all'agosto 2007.

⁽¹¹⁾ BION (1962 a), "Una teoria del pensiero" in *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Armando, 1979; BION (1962), *Apprendere dall'esperienza*, Armando, 1979.

⁽¹²⁾ MELTZER, *Il ruolo educativo della famiglia – Un modello psicoanalitico dei processi di apprendimento*, Centro Scientifico Torinese, 1986.

3.2. L'anamnesi

Se il reato si pone, nella ritenuta ipotesi di lavoro, come sintomo del disagio (o della psicopatologia) dell'età evolutiva, affinché la risposta sia oculata – sotto il profilo clinico e quindi tecnico-giuridico – è necessaria una disamina approfondita dell'alveo relazionale nel quale lo stesso ha avuto origine; e se ne vogliamo rimuovere le cause è altrettanto necessario conoscerne la possibile eziologia, per non relegare la risposta alla mera declinazione repressiva. È infatti il riferimento al 'minorile', e non il profilo penale, che in ultima analisi l'ordinamento giuridico addita come decisivo, in quanto è la prospettiva del recupero che tutela non solo il diritto dell'adolescente antisociale alla ripresa del suo sviluppo, ma anche il suo ambito sociale di riferimento.

Il giudice deve potere disporre di un'attenta ed approfondita conoscenza diagnostico-valutativa dei Servizi psico-sociali, già orientata alla presa in carico trattamentale sia del disagio osservato nell'adolescente, che delle figure genitoriali e, più in generale, del nucleo familiare. La famiglia dell'adolescente antisociale o delinquente è sempre, infatti, una famiglia in difficoltà: conoscerne la storia intergenerazionale e transgenerazionale consente la focalizzazione sulla specificità del blocco evolutivo e la decodifica mirata del sintomo per rimuoverne le cause. La necessità di questa modalità d'intervento è confermata dalla correlazione riscontrata tra tipologia di reato e tipologia della sofferenza evolutiva e familiare del minore autore di reato e solo il trattamento elaborativo di entrambi rende possibile una prognosi favorevole in merito alla riduzione del rischio di recidiva.

Nella storia anamnestica del padre di Roberto si evince che è il primogenito di quattro figli di una famiglia di modeste condizioni sociali. Ne viene segnalato un blocco dell'apprendimento nell'infanzia giacché, all'età di otto anni, ripete per ben due volte la seconda e la terza elementare, in concomitanza con la nascita delle due sorelle gemelle. Ricorda un vissuto di trascuratezza nei suoi confronti in quanto la madre era molto impegnata nella cura delle ultimogenite, mentre il padre era poco presente per motivi di lavoro. Egli stesso inizia a lavorare a 16 anni per non impegnarsi nello studio, ma forse anche – difensivamente – per rendersi precocemente autonomo da genitori che sentiva poco disponibili e trascuranti.

La madre dell'imputato è secondogenita di tre figli, l'ultimo dei quali – unico figlio maschio cui pare sia stata effettuata una diagnosi di schizofrenia – all'epoca del processo penale di Roberto è detenuto per reati di droga, in quanto ex tossicodipendente. Si descrive come una bambina timida e introversa e, in particolare, ricorda i periodi in cui il fratello faceva uso attivo di droghe con reazioni aggressive verso i familiari che l'hanno poi denunciato. Viene descritta, nella relazione dei servizi, come fragile e molto dipendente dal marito, in grave difficoltà nella crescita dei figli, sovente in preda ad attacchi di panico che condizionano fortemente la sua vita e la gestione familiare. Risulta essersi rivolta spontaneamente alla Divisione di Psichiatria di un ospedale cittadino, che le garantisce una cura farmacologica e una terapia cognitivo-comportamentale di gruppo. Roberto è il suo primogenito: ne ricorda il parto difficile e la necessità di essere sostenuta, nel relativo accudimento, da parte della propria madre, di una sorella maggiore e di una cugina che si è occupata del piccolo dai tre mesi ai tre anni di età, quando lei lavorava.

La signora sottolinea la difficoltà del figlio di accettare la nascita della sorella Luisa,

nata nel 1995: ricorda la sua irrequietezza ed il suo dire provocatoriamente parolacce. In tale periodo viene meno l'aiuto della nonna materna e subentra nel supporto una zia del marito non sposata, che svolge un ruolo sostitutivo materno nei confronti di Luisa: viene descritta come una persona religiosa, molto severa e rigida, unica – peraltro – in grado di contenere la bambina, che in famiglia appare esuberante e senza regole.

La morte di questa zia, avvenuta improvvisamente e in modo tragico, assume una valenza traumatica per la madre di Roberto, che si ritrova da sola con le difficoltà accuditive dei figli. È in questo periodo che inizia ad accusare attacchi di panico. Il marito perde il lavoro e lei se ne sente responsabile per il tempo dedicato al suo accompagnamento alle sedute terapeutiche.

La scuola segnala ripetutamente le difficoltà scolastiche di Roberto e Luisa, per i quali il servizio di neuropsichiatria infantile indica la necessità di un sostegno scolastico.

Roberto a 12 anni viene descritto come un bambino in gravi difficoltà d'integrazione e di apprendimento, privo di significative relazioni con i coetanei, immaturo rispetto all'età anagrafica sia dal punto di vista emotivo che scolastico. Ha un rapporto difficile con gli insegnanti, non sopporta i rimproveri, è scontroso, non ha coerenza di pensiero, si estranea dalle attività (pur avendo il sostegno scolastico e domiciliare), si atteggia in modo depressivo in una dimensione di evasione fantastica. È in sovrappeso e non svolge nessuna attività sportiva: durante i momenti ricreativi del centro estivo non è in grado di partecipare ai giochi, estraniandosi dal gruppo, rifiutando di andare al centro, lasciandosi andare a crisi di pianto che la madre non è in grado di contenere. Assume un atteggiamento di controllo nei confronti della sorella, riprendendola quando si comporta in modo strano o inappropriato; interrompe il padre e la madre quando stanno parlando, li corregge sia nell'espressione che nel contenuto e spesso detta regole sulle attività da svolgersi nell'ambito familiare, senza che gli stessi genitori s'impongano minimamente.

Luisa a sei anni viene descritta dal Servizio educativo, che la segue sia a scuola che a domicilio, come un "animaletto" senza regole di vita familiari o sociali, incapace di entrare in relazione con i compagni e con gli adulti. Confonde i ruoli dando ordini e facendo richieste del tutto inappropriate alle insegnanti; non è in grado di stare seduta nel banco durante le lezioni; si reca frequentemente in bagno usando quello dei maschi per mettersi in mostra; non è in grado di seguire le attività didattiche, disturbando i compagni. Quando l'educatrice si reca a domicilio la trova senza abiti o solo con gli indumenti intimi: la bambina scalcia, urlando e dicendo parolacce; al momento della merenda si siede sul tavolo ingurgitando alimenti di suo gradimento, senza regole di quantità né di qualità, alla presenza dei familiari adulti che non pongono alcun limite alla situazione. Nonostante il sostegno educativo la situazione della bambina permane problematica: ad otto/nove anni Luisa vuole essere al centro dell'attenzione e quando ciò non avviene si isola dal gruppo; ha continui sbalzi dell'umore o, addirittura, piange senza apparente motivo; preferisce stare con i maschi, anche se gioca con le compagne; vorrebbe sempre parlare, ma i suoi discorsi sono sconnessi e senza logica.

I genitori accettano solo parzialmente l'intervento educativo. Il padre, anche in pre-

senza dell'operatore, delegittima spesso il ruolo delle istituzioni e svaluta l'efficacia del loro operato; rispetto alla moglie ha tuttavia, un ruolo più controllante e normativo, anche se talvolta aggressivo, nei confronti dei figli. Questi gli riconoscono maggiore autorità, mentre investono costantemente la madre con parole offensive e minacce, senza rispetto per quello che dice loro.

3.3. Il collocamento in comunità e la rivelazione del rapporto incestuoso tra i fratelli

Considerata l'impossibilità di svolgere un efficace lavoro educativo di sostegno, e data la gravità della situazione, i Servizi sociali propongono l'allontanamento di Roberto e Luisa dal nucleo familiare, il che avviene nel 2006, con collocamento dei minori in due comunità differenti, decretato dal Tribunale per Minorenni in sede civile.

All'ingresso in struttura Luisa presenta diagnosi di "disturbo della personalità emotivamente instabile", ma si deve successivamente procedere ad una rivalutazione del quadro clinico, che appare inscrivibile in un disturbo della personalità di tipo borderline, con rischio di strutturazione di disturbo psicotico. All'interno della comunità permangono comportamenti fortemente esibitivi ed erotizzati rivolti anche alle compagne.

La ragazzina riesce peraltro a raccontare ciò che avviene durante i rientri in famiglia nei fine settimana allorchè, in camera, Roberto le propone dei *giochi* a sfondo sessuale; appare molto infastidita da quelli che il fratello chiama "scherzi", ma dice di non avere la capacità di opporsi e quindi subisce. Sostiene che i *giochi* consistono anche nel toccarla nelle parti intime. Aggiunge di aver informato i genitori, ma che essi non fanno nulla per impedire tali comportamenti. (nell'indagine penale tali giochi si rivelano precedenti lo stesso ricovero in comunità ed iniziati quando la bambina aveva dieci anni e Roberto tredici, con una durata di circa due anni). Si rende necessaria, per lei, una psicoterapia che affronti "l'alterazione del flusso del pensiero, caratterizzato da scarsa organizzazione e dall'irruzione di pensieri e idee ricorrenti relative al passato traumatico", oltre che un trattamento farmacologico antipsicotico.

Nell'approfondita valutazione resa possibile dall'indagine psico-sociale il comportamento incestuoso dei due fratelli evidenzia la trasmissione transgenerazionale del blocco maturativo di entrambe le figure genitoriali e ne condensa drammaticamente la portata. Le fantasie e i convincimenti inconsci che strutturano la vita psichica familiare sembrano focalizzati intorno ad una marcata indifferenziazione delle menti e dei ruoli, impossibilitati in tal modo ad evolversi e destinati a cannibalizzarsi vicendevolmente quando lo sviluppo puberale di uno dei membri del nucleo sospinge ineluttabilmente al confronto con la sessualità e con l'Altro: un "altro" che non può essere differenziato dal Sé, ma viene fuso e confuso con le proprie fantasie ed istanze pulsionali. "Lo spazio privato" dell'oggetto di relazione viene in tal modo omologato – nelle fantasie di Roberto – ai propri bisogni, che in quanto tali gli appartengono.

E poiché la scoperta e la ricerca relazionale esogena sulla spinta pulsionale adolescenziale non può tradursi in una ricerca epistemofila finalizzata alla conoscenza del Sé e del mondo esterno (attraverso il confronto con l'oggetto separato dal Sé), Il soddisfacimento dei bisogni stessi viene ricercato all'interno della fusionalità e del-

l'indifferenziazione del nucleo, con una modalità inevitabilmente lesiva dell'oggetto di relazione e, in quanto tale, perversa. Non è casuale, pertanto, che i genitori – benché a conoscenza degli abusi di Roberto nei confronti della sorella – non facciano nulla per impedirli, con ciò implicitamente confermandoli, e ribadendo una trasmissione transgenerazionale di una scena primaria lesiva, che annichilisce l'altro come oggetto privo di un'identità separata e possibile.

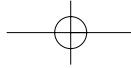
Nel caso di specie questa trasmissione sembra riguardare non tanto quello che è carente nella realizzazione narcisistica dei genitori, ma qualcosa che nella loro realtà affettiva “non è mai avvenuto”, non ha mai trovato – cioè – realizzazione e rappresentazione mentale concretizzata in uno stadio maturativo acquisito. E ciò si è tradotto in un tipo speciale di identificazione inconscia alienante, che condensa il “mai avvenuto” di tre generazioni ⁽¹³⁾. Un “mai avvenuto” che possiamo ipotizzare già attivo nella famiglia d'origine dei genitori di Roberto e Luisa giacché:

a) nel nucleo materno troviamo un figlio con una diagnosi di schizofrenia, tossicodipendente e antisociale (con una mente, quindi, frammentata e difensivamente ancorata ad uno stadio di gratificazione orale, perversa e distruttiva) e troviamo una figlia lasciata sola, alle prese con uno sviluppo che sente impossibile, e che sfocerà nelle crisi di panico, quando a sua volta si troverà a dover autonomamente, e senza equipaggiamento mentale, provvedere ai propri figli;

b) nel nucleo paterno troviamo un bambino privo di sostegno alla nascita delle due sorelle gemelle, lasciato solo anche dal padre, imbrigliato nell'esito traumatico del blocco dell'apprendimento e successivamente sospinto ad un'autonomizzazione precoce per allontanarsi da genitori vissuti inconsciamente come cattivi in quanto inadeguati alla crescita dei figli; un uomo, quindi, animato da inconscie identificazioni negative (che emergeranno successivamente nella relazione di coppia nel turpiloquio e nell'aggressione verbale durante i momenti di tensione); incapace di controllare le proprie emozioni perché percepite come “corpi estranei” in quanto non attrezzato a elaborarle.

Si tratta di “sintomi” che ritroviamo puntualmente in Roberto e Luisa, entrambi incapaci di contenere ed elaborare mentalmente le emozioni che, private del loro significato simbolico, sono ridotte ad un bombardamento di stimoli. È l'incapacità elaborativa delle emozioni che spiega l'eccitazione e la concitazione di Luisa, alla perenne ricerca di un contenitore rassicurante che non c'è (l'assenza di limiti, l'eloquio continuo e incoerente, il mettersi al centro dell'attenzione anche esibitiva pur che ci sia, l'ingurgitare caoticamente qualsiasi cibo, nell'illusione di sedare un'altra fame, quella di un oggetto relazionale presente e consolatorio, il rimanere ancorata ad un contatto arcaico, pregenitale, eccitatorio, difensivamente adesivo ed erotizzato pur di sentirsi in contatto con qualcuno). Mentre in Roberto la trasmissione del “mai avvenuto” si manifesta nell'im maturità psicologica rispetto all'età anagrafica, sia sotto il profilo emotivo che scolastico, come se attardasse l'evoluzione non sentendola possibile; ed il sostegno educativo non basta perché è la mente che ha bisogno di essere nutrita in profondità e di essere attrezzata con strumenti più sofisticati che gli consentano di affrontare i compiti evolutivi fase-specifici di un'adolescenza ormai imminente. È in

⁽¹³⁾ FAIMBERG, *Trasmissione*, cit.



sovrappeso; anche lui ingurgita il cibo concreto, in assenza di un cibo per la mente che gli consenta di crescere realmente e lo consoli della solitudine evolutiva. Non può accettare i rimproveri perché la sua autostima è già troppo provata da continui fallimenti, a scuola non ha coerenza di pensiero, ha crisi di pianto, e si estranea dalle attività atteggiandosi in modo depressivo in una dimensione evasiva e fantastica. Privo della capacità di socializzare, in famiglia risponde alla caoticità di ruoli e funzioni assumendo maniacalmente lui quelli "genitoriali": controlla la sorella, interrompe i genitori, li corregge sia nel contenuto che nell'espressione, detta regole sulle attività dell'ambito familiare.

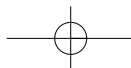
Gli abusi sulla sorella, proposti come giochi, sembrano ben esprimere un disperato (quanto altrettanto confuso) bisogno di contatto, nel tentativo di dar forma alle nuove esigenze evolutive che egli non può ignorare ma che – in assenza di strumenti mentali capaci di realizzarli – non possono che implodere nella nascente personalità, traducendosi in un'ulteriore smentita traumatica della possibilità di crescita.

Il processo di crescita implica – come noto – una progressiva differenziazione del proprio Sé dall'oggetto di relazione per accedere ai processi di separazione-individuazione che notoriamente si succedono nella vita dell'individuo (il primo avviene nei primi tre anni di vita, il secondo in adolescenza). Il "mito familiare" oggetto del caso in esame appare, invece condensato nell'opposto convincimento inconscio che la sopravvivenza del Sé è affidata ad un contatto fusionale indifferenziato e adesivo all'altro, risultato di un processo di differenziazione psichica "mai avvenuto" già nei genitori di Roberto e Luisa, all'interno della propria famiglia d'origine. La coppia infatti è accomunata da una base emotiva traumatizzata, conseguente al "non essere visti" nei vari bisogni maturativi dai rispettivi genitori e dalla solitudine nella quale ciascuno è rimasto a negoziare inutilmente i propri bisogni di crescita. Tutti e due sono rimasti ancorati ad uno stadio di indifferenziazione psichica esitato in un legame fusionale nel quale si sopravvive con il supporto adesivo dell'altro, vissuto come una sorta di protesi insostituibile.

La complementarietà dei bisogni emotivi inconsci mai saturati ha consentito una sopravvivenza emotiva della coppia, ma con la nascita dei figli si è scontrata con l'impossibilità di svolgere le funzioni mentali, indispensabili ai ruoli genitoriali (in questo senso sono da leggere: da una parte il bisogno adesivo della madre alle varie figure che insistentemente ha ricercato per l'accudimento dei figli e le stesse crisi di panico manifestatesi al venir meno delle figure supportive; – dall'altra l'incapacità paterna di supplire, seppur parzialmente, alle carenze materne).

La relazione incestuosa tra i fratelli denota – anche in loro – uno stadio evolutivo indifferenziato, nel quale la comunicazione adesiva ed il contatto divengono una protesi mortificante e lesiva, che nel contempo: – manifesta e cannibalizza le spinte ineludibili alla crescita; – mette in scena la privazione psichica subita in merito alle risorse necessarie alla ricerca esogena di un Altro da Sé, che proprio in quanto altro e diverso, può consentire conoscenza e crescita.

Il "mito familiare" sembra perciò tradursi, nel caso in oggetto, nel silente convincimento circa l'ineluttabilità di una "perenne carenza affettiva ed esistenziale" per il Sé e per i figli, alla quale non vi è sbocco o speranza di fuoriuscita. In tal senso va letto il mancato intervento genitoriale, nonostante le lamentazioni di Luisa per i giochi ses-



suali a cui veniva sottoposta dal fratello: l'incapacità di attivare una funzione mentale tutelante ci parla di una trasmissione transgenerazionale "mai avvenuta" del ruolo di tutela, che i genitori perpetuano con i figli abbandonandoli ad una ineluttabile, reciproca cannibalizzazione, per la mancanza del cibo mentale necessario alla crescita.

3.4. Il trattamento disposto dal Tribunale per in minorenni in sede civile

Il trattamento della psicopatologia dell'intero nucleo disposto dal T.M. in sede civile ha richiesto: – un inserimento di entrambi i figli in comunità terapeutiche separate nonché una psicoterapia individuale, che successivamente ha consentito anche sedute periodiche congiunte con i fratelli per monitorare e rivisitare la progressiva riparazione del Sé e dell'oggetto di relazione; – colloqui psicologici sistematici con i genitori, all'interno del mantenimento della relazione con i figli, costantemente monitorata.

3.5. La messa alla prova in sede penale

Nel procedimento penale a suo carico in ordine al reato commesso, Roberto ha accettato di sottoporsi ad un periodo di "messa alla prova" della durata di due anni che ha previsto: – la permanenza in comunità; – la continuazione dei colloqui psicoterapeutici specificamente riferiti all'elaborazione del reato ed all'evoluzione dei rapporti intrafamiliari; – l'inserimento in gruppi del territorio per ampliare la propria rete amicale; – l'attività di volontariato presso un centro diurno in favore di anziani.

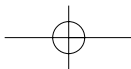
L'esito è stato positivo: Roberto, nonostante l'onerosità dell'impegno richiesto, ha saputo progressivamente cogliere l'opportunità di alimentarsi col nuovo 'cibo per la mente', consentendo allo sviluppo maturativo di riprendere il suo corso. Il lavoro psicoterapeutico gli ha consentito di pensarsi differenziato dai genitori riconoscendone limiti e risorse, un miglioramento dell'autostima, una buona elaborazione di alcuni vissuti che erano di impasse al processo di individuazione del sé (soprattutto quelli relativi al senso di colpa nei confronti della sorella, alla rabbia e al risentimento nei confronti delle figure primarie e all'immagine di Sé anche in relazione alla sfera sessuale e relazionale.) A dimissioni avvenute dalla comunità, con la conclusione del periodo di messa alla prova, ha scelto spontaneamente di proseguire il percorso trattamento con un periodo di c.d. "proseguo amministrativo", con ciò confermando l'acquisita capacità di investire positivamente sulla propria crescita e di apprezzare i supporti che possono ulteriormente consolidarla.

Anche Luisa, nonostante la sua maggiore fragilità e compromissione psichica per i traumi subiti che hanno richiesto una più prolungata permanenza in comunità terapeutica, ha saputo trarre vantaggio dal trattamento terapeutico.

Ma una riflessione particolare merita il trattamento delle difficoltà genitoriali.

Inizialmente oppositivi e tendenzialmente dissuasivi agli interventi proposti, increduli in un cambiamento evolutivo possibile, i genitori hanno progressivamente maturato un'apertura al dialogo con i Servizi, accettandone il supporto, per orientare più costruttivamente la loro funzione.

Decisiva è parsa, in proposito, la capacità degli operatori psico-sociali di entrare con tenacia supportiva nella relazione terapeutica, nel rispetto dei loro tempi emoti-



vi e delle residue capacità genitoriali, che in tal modo hanno saputo nutrire e potenziare, proponendosi ai genitori stessi come “buona famiglia interna”⁽¹⁴⁾ capace di vedere e sostenere la nuova apertura alla crescita.

Altrettanto decisiva è risultata la cornice normativa nella quale si è prescritto il trattamento riabilitativo, che, spontaneamente, il minore e i genitori non erano in grado di chiedere; cornice che si è esplicitata come ‘spazio’ di attivazione dei requisiti basilari per la crescita e non collusivi con la distruttività.

È essenziale, per la tutela dell’adolescente antisociale, investire sulla fiducia nella sua ripresa maturativa, sostanziata da progetti riabilitativi che mantengano la centralità del recupero delle capacità pensanti e simboliche, anche della sua stessa famiglia.

La formulazione da parte dell’autorità giudiziaria – nell’ambito di un progetto di messa alla prova – di prescrizioni mirate sia allo sblocco del processo maturativo del minore che al recupero della funzione genitoriale realizza di fatto – piuttosto che una posizione meramente sanzionatoria o ‘arresa’ ad un’immaturità irrisolvibile – un’autorevole chiamata in causa dei genitori medesimi per la loro emancipazione da una dimensione reciprocamente involutiva. E questa valorizzazione viene a costituirsi come supporto vitale allo stesso processo di cambiamento dell’adolescente antisociale, per l’importanza che assume, in questa fase della vita, l’interazione tra mondo esterno e mondo interno, nel quale il ripristino di buoni “oggetti genitoriali interni” rimane una funzione irrinunciabile per la crescita del singolo adolescente, non solo nella sua dimensione attuale ma anche in quella transgenerazionale.

⁽¹⁴⁾ FORNARI, *Affetti e cancro*, Cortina, 1985.

